



Foto di Livio Anticoli/Ansa

L'Aquila una panoramica dall'alto di un quartiere devastato dal sisma

Il tabù delle dighe nelle aree del paese a rischio sismico

Sono più di duecento e molte di esse sono state costruite nei primi decenni del secolo. La richiesta di interventi e le segnalazioni a cui le autorità non hanno risposto

Il dossier

GIANNI LANNES

L'AQUILA
inchieste@unita.it

Gli allarmismi vanno evitati. Ma la questione delle dighe nelle aree a rischio-terremoto è quasi un tabù. «Eppure - sottolinea Roberto De Marco, ex direttore del Servizio Sismico Nazionale - oltre 200 dighe ricadono in zo-

na sismica. Poiché, in molti casi, la costruzione risale ai primi decenni del secolo, nei calcoli di progetto non si è tenuto conto delle verifiche di sicurezza nei confronti delle azioni sismiche». Una situazione resa più complessa dalle leggi che hanno soppresso il Servizio nazionale dighe e il Registro nazionale dighe. I controlli di sicurezza vengono così appaltati a centri privati.

Ma ecco la situazione in Abruzzo. In una lettera inviata dopo il terremoto alla Protezione Civile dall'ingegnere Francesco Iadevaia, direttore

generale del Ministero Infrastrutture, si legge: «Gli esperti della Commissione (Nazionale Grandi Rischi, ndr) hanno evidenziato che la sequenza sismica registrata negli ultimi giorni mostra l'attivazione della faglia che lambisce il lago di Campotosto a profondità comprese tra 5 e 10 chilometri, assegnando ad esse una potenziale magnitudo compresa tra 6 e 7». Un rapporto del Servizio Sismico Nazionale, datato marzo 2004, menziona l'esistenza in prossimità del bacino idrico di una situazione delicata. «La faglia lambisce una delle tre dighe a gravità ordinaria (Diga Rio Fucino, alta 44 me-

I controlli di sicurezza Problemi dalla chiusura del Servizio nazionale e del Registro dighe

tri) del Lago (224 milioni di metri cubi), la cui rottura in caso di fagliazione comporterebbe un'ondata di piena lungo il corso drenante, le cui conseguenze devono essere attentamente valutate e mitigate».

Il problema è noto da tempo: tre

anni fa tornarono a galla gli studi effettuati nel 1999 quando il professor Gaetano De Luca consegnò al comune dell'Aquila, alla Provincia e alla Regione Abruzzo tre distinti studi che evidenziavano la base geologica del fattore di rischio e suggerivano «interventi radicali per la messa in sicurezza». Non risulta che sia mai giunta una risposta. Stessa sorte è toccata a una lettera inviata da Ernino D'Agostino, presidente della provincia di Teramo, il 5 luglio del 2006 a varie autorità e alla Protezione civile. C'era scritto: «A quanto è dato di conoscere il Servizio Sismico Nazionale ha già informato la Regione Abruzzo circa la pericolosità della faglia prossima alla diga di Rio Fucino. Il pericolo connesso ad un cedimento della diga avrebbe ripercussioni esclusivamente sul territorio della provincia di Teramo ed in particolare lungo la vallata del fiume Vomano su cui si attestano numerosi abitati. Si invitano le Autorità di Protezione Civile sia Nazionale che Regionale ad intraprendere, ciascuno per le proprie competenze, le dovute iniziative». ♦